

Quaderni di Croce-Via

1

**contro lo scientismo
ed il relativismo**

ECV

La presente pubblicazione è un estratto dall'opera "*Incontro a Gesù*" di Adriano Virgili (2016)

Quaderni di Croce-Via
Edizioni ECV
<http://pellegrininellaverita.com/>
I Edizione

Quest'opera e le relative traduzioni è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported

CONTRO LO SCIENTISMO ED IL RELATIVISMO

Scientismo e relativismo

Prima entrare nel merito specifico del presente volume, credo sia il caso di liberare il campo, per così dire, da due pericolosi atteggiamenti intellettuali oggi molto diffusi che, per quanto diametralmente opposti, presentano concezioni della verità incompatibili con la possibilità del Vangelo di presentarsi quale Rivelazione di Dio, nonché con la possibilità di formulare efficaci argomentazioni atte a sostenere la credibilità del suo annuncio. Si tratta rispettivamente dello scientismo e del relativismo postmoderno.

Nelle pagine che seguono, esporrò alcune considerazioni critiche in merito a questi due modi di pensare, cercando di evidenziarne l'insostenibilità. Per evidenti esigenze di spazio, la mia trattazione sarà sommaria, pur nel tentativo di essere il più possibile esauriente.

Contro lo scientismo

L'ideologia scientifica nacque nella prima metà del XIX secolo a seguito dell'affermarsi di quella corrente del pensiero filosofico che va sotto il nome di positivismo. Tra i fautori di questa scuola di pensiero troviamo il francese Auguste Comte (1798 – 1857), considerato come il fondatore della medesima, e l'inglese Herbert Spencer (1820 – 1903). Dopo aver subito un periodo di eclissi, lo scientismo sorse a nuova vita tra le due guerre mondiali grazie all'ascesa del cosiddetto empirismo logico (non a caso noto anche come neopositivismo), una corrente filosofica secondo cui lo scopo principale (se non unico) della filosofia era l'analisi logica del linguaggio scientifico. Nato in seno al cosiddetto Circolo di Vienna, grazie all'opera del fondatore del medesimo, Moritz Schlick (1882 – 1936), l'empirismo logico si diffuse nel resto del mondo a seguito della diaspora dei suoi iniziali fautori dopo l'avvento del nazismo. Nel mondo di lingua inglese questo si affermò soprattutto grazie all'opera del tedesco, naturalizzato statunitense, Rudolf Carnap (1891 – 1970) e dell'inglese Alfred Jules Ayer (1910 -1989).

Se da un punto di vista filosofico, lo scientismo, oggi come oggi, non gode di una salute particolarmente buona, questo continua comunque ad esercitare una considerevole influenza culturale per via dell'opera di divulgazione di molti scienziati i quali, sia in modo implicito che esplicito, in ragione probabilmente della loro specifica

formazione culturale, che spesso non gli permette di guardare oltre l'orizzonte della propria disciplina, fanno da cassa di risonanza ad un tale modo di pensare. Tra tali autori cito, a puro titolo esemplificativo, i fisici Stephen Hawking (n. 1942) e Steven Weinberg (n. 1933) ed i biologi Jacques Monod (1910 - 1976) e Richard Dawkins (n. 1941).

Secondo lo scientismo¹, solo la scienza è fonte di conoscenza oggettiva e solo la scienza è in grado di fornire risposte valide a tutte le domande dell'uomo. Nonostante la sicumera con cui i fautori di questa ideologia sbandierano i principi della medesima, la suddetta non gode di argomenti particolarmente convincenti a suo sostegno, ma, al contrario, è minata alla sua base da almeno quattro problemi che, a mio avviso, appaiono insormontabili. In primo luogo, lo scientismo è auto-contraddittorio e può evitare di essere tale solo al costo di diventare un qualcosa di assolutamente banale. In secondo luogo, il metodo scientifico non può, nemmeno in linea di principio, fornirci una descrizione completa della realtà. In terzo luogo, le "leggi della natura" a cui la scienza ricorre per fornirci le sue spiegazioni non ci danno una spiegazione esauriente di tutto ciò di cui facciamo esperienza. In quarto luogo, quello che sembra essere l'argomento principale a favore dello scientismo, vale a dire quello che si fonda sul successo predittivo e tecnologico della fisica moderna e delle altre scienze cosiddette "dure", non ha nessuna forza.

1) Auto-contraddittorietà dello scientismo.

Come dicevo, la pretesa secondo cui il metodo scientifico di ricerca sarebbe l'unica via per acquisire una conoscenza affidabile in qualsiasi circostanza ed in qualsiasi campo² è auto-contraddittoria. Tale pretesa, infatti, non si fonda su alcuna prova di tipo scientifico. Che la scienza sia una forma di indagine razionale della realtà non è un qualcosa che possa essere stabilito attraverso il metodo scientifico di ricerca. In quanto questa si fonda su una nutrita serie di presupposti che nulla hanno di scientifico: l'idea che ci sia un mondo reale che esiste indipendentemente dalla nostra percezione del medesimo, l'idea che la natura sia governata da quel tipo di regolarità che possono essere riassunte attraverso le cosiddette "leggi della natura", l'idea che l'intelletto dell'uomo ed il suo apparato sensoriale possano scoprire e descrivere in

¹ Per la critica allo scientismo ho attinto a piene mani da Edward Feser, *Scholastic Metaphysics: A Contemporary Introduction*, Neunkirchen-Seelscheid, Editiones Scholasticae, 2014, pp. 11-27. Quanto da me scritto è poco più di una sintesi di quanto è possibile trovare nella fonte citata.

² Alex Rosenberg, *The Atheist's Guide to Reality*, New York e London, W. W. Norton and Company, 2011, p. 6

modo accurato le suddette regolarità, e così via... In ragione del fatto che il metodo scientifico di ricerca presuppone queste cose, il volerle dimostrare tramite il suddetto condurrebbe ad un'argomentazione circolare.

L'indagine razionale dei presupposti della ricerca scientifica è tradizionalmente demandata alla filosofia. Alla filosofia è altresì demandata l'interpretazione di quanto la scienza ci dice a proposito del mondo. Il mondo è costituito di cose o piuttosto, come voleva Ludwig Wittgenstein (1889 - 1951)³, di fatti? Che cosa significa essere una causa? Qual è la natura degli universali riferita ai concetti implicati dalle leggi scientifiche, come quark, elettrone, atomo, e così via? La scienza ci fornisce una descrizione oggettiva della realtà o ci fornisce semplicemente un insieme di strumenti atti a fare predizioni? Sicuramente, le scoperte scientifiche possono contribuire a fare chiarezza in merito alle domande filosofiche, ma non possono dare loro una risposta. Di conseguenza, se la filosofia ha il compito, da un lato, di indagare i presupposti del metodo scientifico di ricerca e, dall'altro, di interpretarne i risultati, la falsità dello scientismo diventa palese.

L'unico modo che lo scienziato ha di divincolarsi da questa morsa stringente è quello di affermare che anche la filosofia, in quanto indagine razionale sulla realtà, rientra nell'ambito della scienza. Il problema è che, così facendo, il concetto di scienza diventa assolutamente banale, potendo includere al suo interno tutto ciò che potrebbe essere addotto contro lo scientismo, armonizzandolo con visioni della realtà che, generalmente, vengono considerate come opposte al medesimo.

2) Incompletezza della visione scientifica della realtà.

Il secondo considerevole problema concernente lo scientismo consiste nel fatto che la scienza non può fornirci una descrizione completa della realtà. La ragione di ciò risiede proprio in quella metodologia di ricerca che tanti successi ha conseguito a livello di predizioni e di avanzamento tecnologico. Le scienze sperimentali, ed in modo particolare le scienze cosiddette "dure", si concentrano esclusivamente sugli aspetti quantitativi della realtà, formulando algoritmi atti a produrre predizioni il più possibile precise.⁴ C'è quindi poco da stupirsi che le suddette scienze abbiano conseguito successi insuperati in questo ambito.

Sta di fatto, però, che la nostra esperienza ordinaria non si compone di soli

³ Ludwig Wittgenstein, *Trattato logico-filosofico*, I.I

⁴ Parafrasando Galileo Galilei (1564 - 1642), il fondatore del metodo scientifico di ricerca, lo scopo della scienza sperimentale è quello di leggere il libro della natura, il quale è scritto in caratteri matematici.

fenomeni quantificabili, essendo ricca di aspetti qualitativi. Percepriamo suoni, colori, odori, sapori, freddo e caldo, dolore e piacere, pensieri e decisioni, scopi e significati. La fisica e le altre scienze “dure” astraggono da tutti questi dettagli concreti, ignorando totalmente ciò che non possa essere espresso in termini di equazioni o formule e semplificando enormemente l'ordine naturale. Ovviamente, non c'è nulla di sbagliato in questo tipo di approccio, finché si tiene a mente che cosa facciamo e perché lo facciamo. Questo modo di procedere è una sorta di estensione di quanto tutti noi facciamo quotidianamente quando ci troviamo a dover risolvere dei problemi di carattere pratico. Ad esempio, quando gli ingegneri calcolano il numero di persone di peso medio che possono essere trasportate da un certo tipo di aereo, operano un'astrazione. Costoro, infatti, ignorano tutti gli altri aspetti delle persone reali, concentrandosi esclusivamente sul peso medio delle medesime. Questo è di enorme beneficio rispetto a quello che è il compito degli ingegneri, ma sarebbe alquanto bizzarro che, ad esempio, il responsabile dell'intrattenimento o dei pasti a bordo dell'aereo in oggetto si limitasse a prendere in considerazione, come costoro, esclusivamente il peso medio dei passeggeri.

Le scienze sperimentali ci restituiscono del mondo un'immagine non meno astratta di quella che dell'aereo ci danno i succitati ingegneri: un'immagine completamente priva di tutti quegli aspetti che non possono essere espressi secondo un modello matematico. Ora, così come sarebbe assolutamente ridicolo il pretendere che il successo dell'ingegneria aeronautica dimostrasse che gli esseri umani non godono di una serie infinitamente più ampia di caratteristiche che non il loro solo peso medio, è altrettanto ridicolo il pensare che il successo delle scienze sperimentali escluda dal novero della realtà tutte quelle caratteristiche qualitative del mondo di cui facciamo continuamente esperienza. Il fatto che la descrizione che le scienze sperimentali ci offrono del mondo non include gli aspetti qualitativi non implica che questi non esistano, in quanto le suddette scienze, per operare, astraggono proprio dai tali aspetti qualitativi, non tenendoli in alcun conto, indipendentemente dalla loro esistenza o meno.

Per rendere conto degli aspetti qualitativi della realtà, i sostenitori dell'ideologia scientifica sono soliti ricorrere ad una qualche variante della teoria secondo cui esisterebbe una distinzione tra qualità primarie e qualità secondarie⁵. I colori, i suoni, gli odori e via dicendo... esisterebbero solo nella nostra percezione della realtà e non nella realtà in sé. Ciò che noi percepiamo come colori, in realtà, non sarebbero altro che variazioni della lunghezza d'onda e dell'intensità delle onde elettromagnetiche rientranti nel nostro spettro visivo. Ciò che percepiamo come suono, in realtà, non

⁵ Fu il succitato Galileo, in epoca moderna, a proporre un'idea del genere, già avanzata nell'antichità dai filosofi cosiddetti atomisti.

sarebbe altro che la vibrazione di un corpo in oscillazione che si propaga nell'aria o in un altro mezzo elastico. Questo genere di soluzioni a buon mercato, però, rendono il problema relativo agli aspetti qualitativi della realtà ancora più complesso.

Tali soluzioni, infatti, implicano che la mente non possa essere considerata come una parte del mondo materiale. Se la materia, compresa quella di cui è fatto il cervello umano, è assolutamente priva di aspetti qualitativi, mentre la mente ne possiede, allora la mente non potrà essere un qualcosa di materiale. Ne deriva il dualismo ipotizzato da Renato Cartesio (1596 – 1650)⁶, con tutti i problemi a questo connessi (come il problema dell'interazione tra mondo fisico e mondo mentale, il problema delle altre menti e così via...).

Come ebbe a sottolineare il noto fisico Erwin Schrödinger (1887 - 1961), ci troviamo al cospetto di una situazione veramente strana: mentre tutti i mattoni con cui costruiamo la nostra immagine scientifica del mondo provengono dai sensi quali organi della mente, mentre l'immagine del mondo che tutti noi abbiamo è e rimane una nostra costruzione mentale, la mente stessa non ha nessuno spazio nella medesima.⁷ L'immagine scientifica del mondo è il risultato di osservazioni e di esperimenti di cui noi facciamo esperienza in modo qualitativo attraverso la nostra coscienza. È pertanto un controsenso il voler eliminare dal novero del realmente esistente gli aspetti qualitativi in nome di tale immagine scientifica del mondo.

Un altro sistema escogitato dagli scienziati per sfuggire al problema che sto illustrando è quello di supporre che sarà il metodo scientifico stesso, un giorno o l'altro, a “spiegare” la coscienza, così come ha fatto per tutto il resto. Ma supporre questo è un po' come il supporre che, visto che fino ad oggi ci siamo liberati dello sporco spazzandolo sotto al tappeto, un giorno ci libereremo dello sporco sotto al tappeto utilizzando lo stesso metodo. Eliminare gli aspetti qualitativi di cui facciamo esperienza ridefinendoli in termini quantitativi è un metodo che per principio non può funzionare quando si cerca di spiegare i fenomeni pertinenti alla coscienza. Questo perché la coscienza è proprio il “tappeto” sotto al quale abbiamo spazzato via gli aspetti qualitativi dei fenomeni. Pertanto, quando lo scienziato scopre un fenomeno quantificabile correlato ad un aspetto qualitativo dell'esperienza (questa o quella proprietà di un oggetto esterno o di un processo del cervello) e ritiene, con ciò, di aver spiegato il suddetto aspetto qualitativo non fa che palesare il fatto di essere schiavo di una mera illusione: confondendo il fenomeno quantitativo con il quale ha rimpiazzato il fenomeno qualitativo con il fenomeno qualitativo stesso.

⁶ Secondo Cartesio la realtà sarebbe costituita da due principi contrapposti, la *res cogitans* (il pensiero) e la *res extensa* (la materia), assolutamente distinti e separati.

⁷ Erwin Schrödinger, *On the Peculiarity of the Scientific World-View*, in *What is Life? and Other Scientific Essays*, New York, Doubleday, 1956, p. 216

Gli aspetti qualitativi del mondo non possono semplicemente essere spiegati attraverso il metodo scientifico di ricerca né possono essere coerentemente eliminati. Ma una concezione meramente quantitativa della materia è problematica a prescindere da questo tipo di considerazioni. Come ebbe a sottolineare lo stesso Bertrand Russell (1872 – 1970), considerato dagli scienziati come uno dei loro principali portabandiera: la fisica ci dà un'immagine della realtà terribilmente astratta, fatta di equazioni che ci mettono in grado di fare i conti con la struttura fondamentale degli eventi, lasciandoci completamente all'oscuro sulla reale natura di questi.⁸

Le scienze “dure” ci forniscono la struttura astratta del mondo materiale, ma non ci dicono nulla a proposito di ciò che possiede quella struttura. Siccome non c'è nulla che sia una struttura in sé, ci deve essere un qualcosa che possiede tale struttura. Pertanto, il fatto stesso che le scienze sperimentali ci descrivano la struttura matematica della realtà fisica ci indica che la realtà va oltre tale struttura matematica e che le suddette scienze sperimentali non ci forniscono un'immagine esaustiva della realtà fisica.

Vi sono stati diversi tentativi da parte dei filosofi vicini allo scientismo di fare i conti con quanto appena rilevato. Il fatto stesso, però, che ci sia qui un problema da risolvere a livello filosofico dimostra che la scienza non ci restituisce un'immagine completa della realtà, il che è tutto quello che volevo dimostrare in questa sede.

3) Non esaustività della scienza.

Il terzo problema inerente allo scientismo consiste nel fatto che, oltre a non fornirci una descrizione completa della realtà, la scienza non ci offre nemmeno una spiegazione esaustiva della stessa. Le leggi della natura in cui la scienza si esprime, infatti, non sono in grado di fornirci la spiegazione *ultima* della realtà.

Un'illustrazione di ciò che ho appena affermato la troviamo in nel recente volume del fisico e divulgatore scientifico Lawrence Krauss (n. 1954), *L'universo dal nulla*⁹. All'inizio del volume, Krauss dà l'impressione di voler fornire nello stesso un resoconto completo, in termini puramente scientifici, del perché esista qualcosa

⁸ Bertrand Russell, *My Philosophical Development*, London, Unwin Paperbacks, 1985, p. 13

⁹ Lawrence Krauss, *L'universo dal nulla. Le rivoluzionarie scoperte che hanno cambiato le nostre basi scientifiche*, Cesena (FC), Macro Edizioni, 2013.

anziché il nulla.¹⁰ Essenzialmente, il libro cerca di mostrare come l'universo potrebbe essere sorto dal cosiddetto "vuoto quantistico". Come ammette lo stesso autore, però, il "vuoto quantistico" è lungi dall'essere propriamente nulla (in quanto gode di ben determinate proprietà fisiche ed è soggetto a ben determinate leggi). Di conseguenza, contrariamente a quanto recita il titolo del libro, l'universo, secondo la fisica moderna, non nasce dal nulla.

La questione è che non solo Krauss non mantiene la promessa implicita nel titolo del volume di cui sopra, ma che non avrebbe potuto farlo nemmeno con tutto l'impegno del mondo. La fisica (così come tutte le altre scienze), spiegando i fenomeni in base a specifiche leggi, è lungi dal dirci che cosa queste leggi siano, perché funzionino e da dove vengano. Presupponendo per il proprio lavoro l'esistenza delle leggi della natura, tutte queste sono questioni che la scienza non può risolvere.

4) Insostenibilità dello scientismo.

Ora, se lo scientismo presenta tutti gli inconvenienti che ho fino a qui illustrato, per quale ragione molte persone, spesso estremamente intelligenti e preparate, sono pronte ad abbracciarlo? Probabilmente, ciò dipende proprio dal successo strepitoso che le scienze sperimentali hanno conseguito nel proprio specifico ambito di indagine, tale da abbagliare tante menti altrimenti estremamente lucide ed indurle a pensare che le suddette non siano soggette a quei limiti che invece sono loro imposti dalla loro stessa metodologia di indagine.

Il tipo di ragionamento che i fautori dello scientismo fanno è il seguente:

- 1) Il potere predittivo e le applicazioni tecnologiche delle scienze sperimentali sono decisamente superiori a quelle di qualsiasi altra pretesa fonte di conoscenza.
- 2) Di conseguenza quello che le scienze sperimentali ci dicono sulla realtà è proprio tutto ciò che c'è da sapere sulla stessa.

Questa è sicuramente una cattiva argomentazione, non meno cattiva di quella che segue:

¹⁰ Il filosofo e matematico tedesco Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646 – 1716) fece della domanda "Perché c'è qualcosa anziché il nulla?" il punto di avvio della speculazione metafisica. Questa è diventata un vero e proprio classico nella letteratura filosofica.

- 1) I *metal detector*¹¹ hanno un successo nell'individuare gli oggetti metallici e la loro posizione incomparabilmente superiore a qualsiasi altro metodo.
- 2) Di conseguenza, ciò che i metal detector ci rivelano (gli oggetti metallici) sono tutto ciò che esiste.

Ora, i *metal detector* sono stati progettati al solo ed unico scopo di individuare gli oggetti metallici, ma il fatto che questi riescano a compiere il loro lavoro in modo molto efficace in nessun modo ci autorizza a pensare che il mondo non contenga cose che sfuggono agli stessi. Allo stesso modo, le scienze sperimentali si sono dimostrate davvero efficaci nell'indagare quegli aspetti della realtà suscettibili di una modellizzazione matematica, ma da questo semplicemente non deriva che non vi siano aspetti della realtà non suscettibili di una tale modellizzazione.

In genere, gli scienziati rispondono a questo tipo di critiche verso la loro posizione, chiedendo ai loro avversari di elencare il valore predittivo ed il successo tecnologico della filosofia o della teologia e si pavoneggiano giulivi quando costoro non sono in grado dare una risposta alla loro richiesta. A ben vedere, però, il successo che gli scienziati ritengono di aver conseguito sui loro critici è equivalente a quello che otterrebbe un fabbricante di *metal detector* che, volendo dimostrare la superiorità del suo strumento, confrontasse i successi conseguiti nell'individuazione di metalli dal medesimo con quelli conseguiti nello stesso compito da una trebbiatrice, una stampante laser o una caffettiera. Così come il fatto che una trebbiatrice, una stampante laser o una caffettiera siano incapaci di individuare il metallo non implica che questi oggetti non abbiano alcuna utilità, il fatto che la filosofia o la teologia non siano in grado di produrre predizioni e non contribuiscano in alcun modo all'avanzamento tecnologico non significa che queste discipline non ci forniscano delle conoscenze valide. Lo ripeto: che la scienza sperimentale sia estremamente efficace nell'indagare gli aspetti quantificabili del mondo, non significa che il mondo non sia caratterizzato anche da aspetti non quantificabili.

A questo punto, alcuni difensori dello scientismo potrebbero ammettere che, in effetti, ci sono domande a cui le scienze sperimentali non possono rispondere e che per farlo bisogna avvalersi di metodi diversi da quello della ricerca sperimentale e della modellizzazione matematica. Ciononostante, potrebbero insistere sul fatto che non valga la pena impegnarsi nel rispondere a queste domande, alle quali non è possibile dare risposte in qualche modo solide quanto quelle che le scienze sperimentali sono in grado dare alle proprie e che, comunque, tali risposte hanno uno

¹¹ Questo esempio del *metal detector* come quello degli ingegneri aeronautici di poco sopra li ho ripresi da Feser.

scarsissimo valore da un punto di vista pratico. Ed ecco che la superiorità della scienza viene affermata in ragione dell'utilità pratica delle sue scoperte e del consenso che le medesime sono in grado di ottenere, lì dove le risposte che la filosofia o la teologia danno alle domande a cui queste sono deputate a rispondere non hanno alcun valore pratico e, soprattutto, sono da sempre controverse. Per cui, se anche è vero che le scienze sperimentali non sono in grado di dare risposte a tutte le nostre domande, sono però le domande che le scienze sperimentali si pongono le uniche a cui vale la pena rispondere.

Questo ragionamento, però, non funziona. In quanto, il fatto che le scienze sperimentali siano così efficienti nel rispondere alle domande che sono di loro pertinenza in alcun modo dimostra che le altre domande, quelle a cui le scienze sperimentali non possono rispondere, non abbiano alcuna importanza. Queste, invece, ne hanno e come! Tra queste domande, infatti, vi è quella relativa al senso ultimo della vita umana, della quale si può dire tutto, tranne che sia di poca importanza.¹²

Contro il relativismo

Se lo scientismo ha una concezione della verità eccessivamente ristretta per poter lasciare spazio alla Rivelazione e alle prove a sostegno della razionalità della fede nella stessa, il relativismo ne ha una, per così dire, talmente ampia da vanificare il concetto stesso di verità e, pertanto, da vanificare la pretesa del Vangelo di presentarsi come *la* verità. Gli studiosi sono soliti riferirsi al movimento culturale che vorrebbe decretare la fine del concetto di verità oggettiva e l'avvento del relativismo come *postmodernismo*. Al cuore della "rivoluzione postmoderna" c'è l'idea che non esista alcuna verità indipendentemente dal nostro conoscerla.

Le radici del relativismo postmoderno affondano nel dibattito filosofico svoltosi nel XVIII secolo attorno al problema della conoscenza. Il tipo di problematiche affrontate allora dai pensatori europei potrebbero sembrare astruse ed "esoteriche" per il lettore moderno, ma come mostrerò subito queste hanno avuto un'influenza duratura nella cultura occidentale.

Gli storici della filosofia sono soliti raggruppare gli autori che parteciparono al succitato dibattito in due schieramenti contrapposti. Il primo gruppo di filosofi, detti *razionalisti*¹³, ritenevano che la conoscenza avesse una natura meramente intellettuale

¹² Senza contare il fatto che l'idea secondo cui le domande a cui vale la pena di rispondere sono solo quelle che si pongono le scienze sperimentali non ha alcun valore scientifico.

¹³ I maggiori rappresentanti di questo schieramento furono i già citati Cartesio e Leibiz, nonché il grande filosofo di origine ebraica Baruch Spinoza (1632 – 1637)

e fosse raggiungibile attraverso ragionamenti astratti. Il secondo gruppo di filosofi, detti *empiristi*¹⁴, ritenevano invece che la conoscenza derivasse dall'esperienza sensoriale. Il problema principale dei razionalisti era quello di ricongiungere il pensiero alla realtà, mentre il problema principale per gli empiristi era quello di stabilire la genesi dei concetti universali (come quelli matematici o scientifici, ad esempio).

A tentare una sorta di sintesi tra il razionalismo e l'empirismo e di salvare, per così dire, capra e cavoli fu il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724 – 1804). Nella sua fondamentale *Critica della ragion pura*¹⁵, egli affermò che i due schieramenti opposti avevano entrambi, in parte, ragione: la “ragione pura”, da sola, non conoscerebbe nulla, mentre le sensazioni, da sole, non potrebbero essere conosciute. La mente, ipotizzò Kant, impone una specifica struttura alle informazioni ricevute dai sensi, questa mette ordine nel caos sensoriale e, a tutti gli effetti, costruisce il mondo così come noi lo conosciamo. È in questo modo che noi acquisiamo la conoscenza, la quale, però, non concerne le cose in sé¹⁶, ma le cose come queste sono da noi percepite. Noi non conosciamo cosa c'è “là fuori nella realtà”, ma ciò che la nostra mente produce a partire da ciò che c'è “là fuori nella realtà”.

Questo modo di riformulare il problema della conoscenza, secondo Kant, era equiparabile alla rivoluzione copernicana. Così come Copernico (1473 – 1543)¹⁷ aveva scoperto che il moto del Sole nel cielo è solo apparente, mentre in realtà è la Terra che si muove, così Kant riteneva di aver dimostrato come l'apparente ordine del mondo non fosse in realtà proprio di quest'ultimo (in sé inconoscibile), ma un qualcosa di imposto dalla nostra mente alle sensazioni.

Kant non era però un relativista. Egli riteneva, infatti, che tutte le nostre menti imponessero la stessa struttura al mondo e che, di conseguenza, la conoscenza acquisita da una persona fosse riconoscibile da e condivisibile con altre persone. È facile rilevare, però, come la posizione kantiana fosse ad un passo dal relativismo

¹⁴ I maggiori esponenti dell'empirismo, tutti di lingua inglese, furono invece John Locke (1632 – 1704), George Berkeley (1685 – 1753) e, soprattutto, David Hume (1711 – 1776) di cui avrò modo di parlare nel prossimo capitolo.

¹⁵ Pubblicata per la prima volta nel 1781 e, successivamente, nel 1787, in una versione ampiamente rimaneggiata, la *Critica della ragion pura* è stata una delle opere più influenti nella storia della filosofia occidentale, tanto che ancora oggi molti considerano il suo contenuto teorico (in tutto o in parte) come un'acquisizione definitiva del pensiero. Anche su Kant e su questa sua opera avrò modo di tornare nel prossimo capitolo.

¹⁶ Che Kant definisce *noumeno*, contrapponendolo al *fenomeno*.

¹⁷ Nicolò Copernico fu l'astronomo polacco che pose le basi del sistema eliocentrico. Questi ipotizzò che, contrariamente a quanto fino ad allora si era creduto, non fosse la Terra a stare al centro del nostro sistema planetario, bensì il Sole.

postmoderno. Basta, in effetti, eliminare da questo schema l'idea che tutti gli esseri umani condividano lo stesso modo di strutturare la conoscenza ed il relativismo postmoderno è servito. Del resto, non c'è modo, all'interno dell'impianto kantiano, di stabilire se, in effetti, tutti gli uomini impongano alle sensazioni il medesimo ordine. Non potendo conoscere le cose in se stesse, infatti, non posso nemmeno conoscere come lavorano le altre menti in se stesse e verificare, quindi, che lo facciano come lo fa la mia.

Non è pertanto sorprendente come, nel momento in cui la civiltà occidentale è diventata globale e ha cominciato a confrontarsi con differenti culture, religioni e filosofie, l'assunzione dell'universalità della ragione umana sia presto venuta meno. Ciò che è sorto al suo posto è un'altra assunzione: il relativismo postmoderno. Tra i fautori del postmodernismo vanno annoverati, solo per citare alcuni nomi, i francesi Jean-François Lyotard (1924 -1998) e Jacques Derrida (1930 – 2004), l'americano John D. Caputo (n. 1940) e l'italiano Gianni Vattimo (n. 1936). L'obiettivo che i postmodernisti si pongono è quello del superamento del "dogmatismo" dell'umanesimo moderno ed il suo oggettivismo, sfociando in un approccio alla teoria della conoscenza di tipo, appunto, relativistico.

Secondo il relativismo postmoderno, tutta la conoscenza è una mera costruzione, un modo di guardare alle cose che ha valore solamente per gli individui o i gruppi di individui che ne fanno uso. Siccome il modo che i membri di un gruppo hanno di costruire la propria realtà presenta alcune similarità rispetto a quello che hanno gli altri membri dello stesso, c'è chi ha parlato di "costruzione sociale della realtà".¹⁸ Questo significa che gli individui non costruiscono la propria visione della realtà nell'isolamento, ma al contempo che nessuna visione della realtà, per quanto condivisa, possa aspirare ad avere un valore universale. Non c'è nessuna realtà oggettiva "là fuori" che sia conosciuta in una visione e non in un'altra. Anche qualora esistesse un qualcosa di indipendente dal nostro percepirlo (e su questo punto i vari fautori del relativismo postmoderno hanno posizioni differenti), non ci sarebbe comunque nessuna realtà ad aspettare di essere scoperta e conosciuta. Ci sono solo varie costruzioni della realtà che variano a seconda della nostra esperienza, capacità e condizione.

Ma se queste visioni della realtà sono incommensurabili l'una rispetto all'altra, come stabilirne la validità? Vengono date varie risposte a questa domanda, ma qui limiterò a riportare le due più comuni. La prima risposta è che le differenti costruzioni della realtà sono valide nella misura in cui ci forniscono un modo coerente

¹⁸ Peter L. Berger e Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969

di guardare alle cose. Il che significa che, nella misura in cui una costruzione della realtà condivisa da un gruppo è capace di dare un senso a tutto o a quasi tutto ciò con cui i membri del medesimo si confrontano nella loro vita di tutti i giorni, questa è valida. La seconda risposta è che una costruzione della realtà è valida nella misura in cui ci mette in grado di perseguire e raggiungere degli obiettivi. Vale a dire che, nella misura in cui una costruzione della realtà mette coloro che la condividono in grado di sopravvivere ed avere successo nella vita, questa deve essere considerata valida. In soldoni, mentre la prima prospettiva per determinare la validità di una visione della realtà si domanda se questa abbia un senso, la seconda si domanda se questa funzioni.

L'unica cosa che i fautori del relativismo postmoderno non si chiedono mai rispetto ad una visione della realtà è se la suddetta sia "vera". Tale domanda, infatti, nella loro prospettiva è da considerarsi come priva di senso. Per costoro, l'unica cosa che abbia senso è la possibilità per ognuno di scegliere quale visione del mondo voler abbracciare.

Nonostante la sua enorme complessità teoretica e la sua sempre crescente popolarità, la concezione della conoscenza propugnata dal relativismo postmoderno è soggetta ad una pecca fatale: questa è auto-contraddittoria. L'affermazione secondo cui ogni conoscenza è relativa, infatti, nega se stessa.

Per comprendere quanto ho appena affermato basta pensare a qualcuno che scriva la frase: "non posso scrivere nessuna frase in italiano". Nel momento in cui questo qualcuno scrive tale frase, ne sta negando il contenuto. Un esempio molto noto nella storia della filosofia di questo tipo trappola logica è il cosiddetto *paradosso del mentitore*. Prendiamo in considerazione la seguente affermazione: "tutto ciò che dico è una bugia". Tale affermazione è auto-contraddittoria, in quanto se fosse vera, sarebbe una bugia, ma se fosse una bugia, allora sarebbe vera.¹⁹

Allo stesso modo, se noi asseriamo che ogni conoscenza è relativa, allora stiamo facendo un'affermazione concernente la conoscenza di tutte le altre persone, e quindi stiamo asserendo un qualcosa che ha valore universale. Se "tutta la conoscenza è relativa", allora noi non possiamo saperlo!

L'auto-contraddittorietà dell'affermazione del relativismo non può essere evitata nemmeno cambiando la terminologia utilizzata nella medesima. Per esempio se io dico che "tutta la conoscenza è una costruzione umana", tale constatazione si dovrà applicare anche al mio conoscere che tutta la conoscenza è una costruzione umana. Ma se anche la mia conoscenza che tutta la conoscenza è una costruzione umana è una semplice costruzione umana, questa è solamente uno dei tanti modi (tutti

¹⁹ La tradizione attribuisce la prima formulazione del paradosso a Epimenide di Creta (VI secolo a.C.), il quale, cretese egli stesso, affermò che "i Cretesi sono bugiardi".

altrettanto validi) di vedere le cose e, pertanto, non è possibile asserire che sia valida rispetto alla conoscenza di tutti gli altri esseri umani.

L'auto-contraddittorietà dell'assunto relativista è evidente anche in questa affermazione del sociologo Walter Anderson (n. 1933): "Nel mondo postmoderno, a tutti noi viene *richiesto* di fare delle scelte sulla nostra realtà... L'unica possibilità di cui siamo privi è quella di non scegliere...."²⁰ Se "tutti" dobbiamo scegliere – ci viene "richiesto" e non abbiamo la possibilità di rifiutare di scegliere – e se tutti, come asserisce Anderson, viviamo nel mondo postmoderno (ci piaccia o meno), allora tutta questa affermazione presuppone che ci sia un unico mondo in cui tutti viviamo ed in cui una sola regola vale per tutti. In breve, l'argomentazione di Anderson falsifica se stessa, in quanto presuppone l'esatto contrario di ciò che asserisce.

Non si sfugge al problema che ho ora evidenziato anche qualora si adotti una versione del relativismo più "morbida". Immaginiamo che, ad esempio, qualcuno asserisca: "Non so se la conoscenza sia relativa per tutti, ma so che questa è relativa per me." Dovremmo considerare anche questa affermazione relativa? La conoscenza del relativista morbido della relatività della propria conoscenza è soggetta a cambiamento a seconda del luogo, del tempo e delle circostanze? Se sì, allora questa non sarà necessariamente vera nemmeno per il relativista morbido; se no, la medesima avrà un valore universale.

Non solo nessuno può affermare il relativismo senza auto-contraddirsi, ma nessuno può cercare di argomentare a suo favore e fornire prove a suo sostegno senza cadere nella medesima trappola. I suoi sostenitori sono soliti addurre a favore del relativismo il fatto che vi siano diverse visioni del mondo fatte proprie da differenti gruppi di persone e da differenti culture. Ad esempio, il succitato Anderson critica quelli che lui chiama "fondamentalisti" per il fatto di credere che vi siano delle verità assolutamente tali, sostenendo che "non c'è, nella gran parte del mondo contemporaneo, alcun consenso su quali siano queste verità – ammesso che ve ne siano..."²¹ Questo argomento, però, presuppone che io viva nel medesimo "mondo contemporaneo" di Anderson e che io sia conscio della medesima diversità di credenze a cui questi fa riferimento. Un altro esempio chiamato in ballo dai fautori del relativismo è quello del bastone immerso in acqua, di cui vari osservatori, posti in punti diversi, hanno una differente percezione. Anche qui, però, la cosa funziona solamente se si presuppone che si stia parlando del medesimo bastone e della medesima acqua per tutti gli osservatori e sul fatto che, se questi cambiassero di posizione, potrebbero osservare

²⁰ Walter T. Anderson, *Reality Isn't What It Used to Be: Theatrical Politics, Ready-to-Wear Religion, Global Myths, Primitive Chic, and Other Wonders of the Postmodern World*, New York, Harper & Row, 1990, pp. 7 e 8 (il corsivo è nell'originale).

²¹ *Ibidem*, p. xi.

quanto gli altri stavano precedentemente osservando. Ogni tentativo di persuadere qualcuno ad adottare una visione della verità di tipo relativistico presuppone l'idea di una verità assoluta, in quanto non relativa.

È vero che noi “costruiamo” in qualche modo la nostra conoscenza interagendo con il nostro ambiente ed il nostro prossimo. Questo implica che nessuno di noi ha una conoscenza di tipo assoluto e che anche quelle conoscenze che condividiamo con i nostri simili sono immerse in un contesto di associazioni e di implicazioni differenti per ognuno di noi. Su questo, i fautori del postmodernismo hanno ragione. Ma da qui a supporre che tutta la realtà non sia che una costruzione della mente umana ce ne corre. La realtà, invece, è proprio ciò che ci fornisce il materiale e traccia i confini della nostra costruzione dell'immagine che ne abbiamo. In altre parole, la realtà è il campo su cui giochiamo il gioco della conoscenza e l'insieme delle regole in base alle quali noi giochiamo.

I postmodernisti sono nel giusto quando asseriscono che è impossibile per l'uomo acquisire una conoscenza assoluta e onnicomprensiva della realtà. Per questa ragione la critica postmoderna ai moderni ideali dell'illuminismo e dello scientismo è valida. Ma nella loro critica alla modernità, i postmodernisti non sono in grado di spingersi veramente al di là di questa. Più che pensatori anti-modernisti, costoro sono pensatori ultra-modernisti. Questi infatti, mantengono il moderno ideale che sia l'uomo a dover determinare che cosa è vero e che cosa è giusto, nell'illusione di una sorta di umana auto-sufficienza, e lo spingono fino alle sue estreme conseguenze, giungendo alla conclusione che sia l'uomo a determinare la realtà stessa.

1

Quaderni di Croce-Via

contro lo scientismo ed il relativismo

“Prima entrare nel merito specifico del presente volume, credo sia il caso di liberare il campo, per così dire, da due pericolosi atteggiamenti intellettuali oggi molto diffusi che, per quanto diametralmente opposti, presentano concezioni della verità incompatibili con la possibilità del Vangelo di presentarsi quale Rivelazione di Dio, nonché con la possibilità di formulare efficaci argomentazioni atte a sostenere la credibilità del suo annuncio. Si tratta rispettivamente dello scientismo e del relativismo postmoderno.”